

Conferenza  
“*Interpretare la Qualità dell’Educazione*”  
Bergamo, 7 Novembre 2003

*Intervento di*  
**Aldo Giorgio Gargani**

## Condivisione

**Progetto STRESA**  
*STRumenti per l’Efficacia della Scuole e Autovalutazione*

## Intervento di Enzo Asperti

*Possiamo ritornare nel vivo del nostro discorso, ricordando brevemente che durante la mattinata i relatori ci hanno condotto con discorsi suggestivi ed interessanti attorno a tre delle cinque parole che costituivano l'ossatura del seminario. Abbiamo sentito il professor Tagliagambe che ci parlava del progetto, inteso come capacità di vedere e di pensare in modo diverso, di pensare "altrimenti", e di innestare il possibile dentro il reale. Sull'organizzazione il dottor Varchetta ci ha parlato di un ex post retroattivo, frutto di una creazione di senso che propone più una possibile solidarietà che una obiettività. Il concetto di identità è stato affrontato dal professor Scheerens: l'identità di una organizzazione scolastica, che è basata più sull'aggregazione delle caratteristiche psicologiche dei singoli membri in grado di creare un clima ed un insieme di relazioni che possono essere favorevoli o sfavorevoli all'apprendimento. Il maestro Agiman ci ha dato un'affascinante dimostrazione di come si possano applicare questi concetti di progetto, organizzazione e identità ad un contesto non solitamente inteso come organizzativo, ma creativo e artistico: quello musicale.*

*Queste erano le tre parole chiave affrontate, ma io ne ho individuate altre nei discorsi dei relatori. Una, forse non detta, ma che è emersa trasversalmente in tutti gli interventi è l'interdisciplinarietà: abbiamo avuto esperti con formazioni molto diverse, che ci hanno una dimostrazione di interdisciplinarietà dal momento che spaziavano su discipline non proprie della loro specializzazione, utilizzandole nel contesto della loro disciplina. L'altra parola chiave è creatività.*

*Proseguiamo con l'intervento del professore Aldo Gargani, docente di Storia della filosofia moderna e contemporanea all'Università di Pisa. Vorrei citare soltanto alcune delle opere che il professor Gargani ha pubblicato perché credo che i titoli ci aiutino a sintonizzarci sulla lunghezza d'onda del suo contributo: *Il sapere senza fondamenti*, *Crisi della ragione*, *Lo stupore e il caso*, *Il filtro creativo*. Come vedete siamo perfettamente in tema con la parola chiave condivisione. Il professor Gargani afferma che i saperi dell'uomo, comprese le scienze fisico-matematiche, sono basati sulla condivisione, come pure la funzione comunicativa del linguaggio e in questo senso dice: "La cultura è la conversazione dell'umanità" e auspica che questa conversazione duri a lungo. A lei la parola professore.*

## Intervento di Aldo Gargani

**Condivisione** è un termine molto lineare e rasserenante e sembra quasi evanescente ed inafferrabile. Mi viene in mente quando Faraday scoprì le prime radiazioni elettromagnetiche, le sottopose al ministro Gladstone, il quale chiese cosa fossero, e Faraday, senza batter ciglio, disse: "Un giorno la tasserete" e aggiunse "A cosa serve un bambino?"

La condivisione non ha affatto questa connotazione serena e lineare, perché la condivisione, questa nozione sfaccettata dal punto di vista semantico, dal punto di vista epistemologico e da quello organizzativo, rappresenta un punto di svolta della cultura contemporanea. Viene, infatti, a mettere in discussione e opera una revisione di tante ortodossie dominanti e, principalmente, quelle che concernono le categorie semantiche di verità, significato, senso e soprattutto la nozione di verità come corrispondenza.

Questa nozione di corrispondenza è sopravvissuta e si è ripresentata in modelli teorici influenti, come quello della semantica dei mondi possibili di Kripke, ma è stata attaccata sia sul versante della filosofia continentale, come dicono gli americani, ossia da quella tradizionale, umanistica, propriamente europea di ispirazione ermeneutica, come quella di Nietzsche, quando nel *Crepuscolo degli idoli* dice come un bel giorno il mondo vero diventò una favola e il mondo vero è naturalmente il mondo della tradizione platonica. O come quella di Heidegger che mette in discussione questa nozione di verità come corrispondenza, spostandola su un piano che richiama il tema dell'ascolto e che si pronuncia contro la verità come corrispondenza e contro la conoscenza

come dominio a perdita d'occhio dell'oggetto, perché quando noi desideriamo dominare per intero un oggetto ne perdiamo la conoscenza. Questo non nel senso più retorico della bellezza della ricerca rispetto al risultato, ma è nell'effettività della conoscenza che conta il fatto che ci sia sempre una zona d'ombra e che la verità sia un *rivelare*, come dice Heidegger, nel doppio senso di “svelare” e di “ricoprire ancora una volta di una ombra”.

Tutto questo si è allacciato anche a una nozione di razionalità limitata- che è emersa in un discorso sul management nell'ambito della cultura organizzazionale, ripreso dal grande Herbert Simon e, a partire dagli anni Sessanta, da Ziertr e March che mettono in discussione l'idea che una qualunque comunità pratica sia una specie di equilibrio che si può raffigurare in termini matematici fra costi, ricavi, servizi di investimento, spese di ammortamento, laddove si riconosce in qualunque organizzazione o unità pratica soprattutto un complesso insieme di comportamenti umani, che rivelano il forte tasso di soggettività e di emotività e affetti che circolano nell'ambito di una comunità.

Questo, naturalmente, implica una nozione di responsabilità: è finita l'idea che la conoscenza consista in una specie di produzione di rappresentazione adeguate, come dicono molti filosofi inglesi ed americani, e cioè di rappresentazioni che rispecchiano mimeticamente ed iconicamente la realtà. Questo è un concetto che è sfumato, ma se ci fosse tempo sarebbe bene ed interessante seguirne le vicissitudini in ambito scientifico, dove abbiamo la dottrina scientifica come una esplorazione di possibilità piuttosto che come un rispecchiamento iconico e mimetico della realtà.

Penso alle definizioni che emergono dalla meccanica quantistica degli oggetti come miscele probabilistiche di stati impuri, come il gatto mezzo vivo e mezzo morto o come il fatto che, come dice Richard Faiman con la sua teoria quantizzata dei campi, riguardo al famoso esperimento con cui si faceva passare un'onda luminosa attraverso due fessure su uno schermo e che rivelava i fenomeni di interferenza e quindi la presunta natura ondulatoria della luce, dobbiamo pensare che questo elettrone annusa una fessura, passa per l'altra, va in giro per l'universo, visita Andromeda, poi ritorna e, infine, dice che la posizione di un elettrone è l'effetto combinato di tutti i modi per arrivarci, ossia un repertorio di possibilità con una varietà di indici di probabilità. In ultimo si possono citare le teorie delle superstringhe che assumono parametri diversi: paragonando l'universo ad una specie di tubo, a seconda se misuriamo energia di vibrazione o di avvolgimento, possiamo misurare la grandezza dell'universo sulla base del suo raggio o in base all'inverso del suo raggio e contemporaneamente, quindi, possiamo contemplare l'idea di un universo grandissimo e, al tempo stesso, di un universo piccolissimo, come un granello di sabbia. Volendo calibrare la superficie di una noce, non vi metterete i guantoni di un pugile: dipende dai parametri secondo cui costruiamo mondi. Un filosofo americano, Nelson Woodman, ha scritto *Ways world making*, modi di fare il mondo. C'è una molteplicità di modi di fare il mondo, ossia, come dice Nelson Woodman, c'è la versione del mondo di Galileo, di Descartes, di Newton, di Van Gogh e di Canaletto e ciascuno cattura un aspetto interessante dell'esperienza. Non c'è nessun mondo obiettivo col quale confrontarsi?

Il mondo c'è certamente, ma esso viene rielaborato come ci spiega l'epistemologia della complessità – e in questo ambito vorrei richiamare le opere di Mauro Ceruti e la conoscenza che è calata in questa interazione fra l'uomo e l'ambiente. Non ci si può limitare a dire che l'ambiente determina l'individuo perché l'individuo a sua volta rielabora, secondo la propria omeostasi e i propri parametri, gli stimoli per turbamenti che vengono dalla realtà esterna.

Per questo una psicologa americana, nel lontano 1923, Mary Parker Follett, in *Creative experience* diceva: “Noi rielaboriamo gli stimoli che ci vengono dal mondo esterno e sarà per questo che non cogliamo mai lo stimolo che stimola, la domanda che domanda e nemmeno la risposta che risponde, perché la risposta che noi diamo è già una modificazione dello stimolo che è all'origine del fatto a cui noi abbiamo dato una risposta.”

Stamattina, per ragioni di tempo, non c'è stato un dibattito, ma sono emerse questioni interessantissime, come quella dell'evento, dell'ascolto e della capacità di cogliere singolarità.

Anche nella scienza si è fatta strada questa sensibilità. Ricordo, per esempio, Maxwell, il grande fondatore dell'elettromagnetismo, il quale dice: *“Non possiamo produrre artificialmente o predire certe classi di fenomeni, come il masso tenuto dal gelo in una situazione di equilibrio su un ripido pendio, ma nel quale permane anche quando il gelo si è ritratto, il fiammifero che ha dato fuoco ad una foresta, l'ultima parola che ha scatenato una guerra civile, il piccolo scrupolo che ha trattenuto un uomo dal dare corso ad una svolta della propria vita.”* Non possiamo prevedere questi fenomeni, nemmeno possiamo produrli artificialmente, ma quando accadono dobbiamo osservarli con la massima attenzione, cogliere queste singolarità, che non contraddicono la legalità, ma sono un'amalgama di tante legalità scientifiche che portano a questi punti che non sono a loro volta prevedibili, perché non abbiamo il metalinguaggio del metalinguaggio. Il grande scienziato Einstein, in esilio in America, che pure valutava enormemente il valore delle singolarità e anche del ruolo che può avere un certo tipo di emozionalità nella ricerca scientifica, al suo amico, il fisico rumeno Maurice Solovin, naturalizzato francese, con il quale intrattenne un carteggio di circa vent'anni, che gli chiedeva come fosse la situazione della fisica negli Stati Uniti, rispose che lo consideravano “un cane morto”, ma che i fisici erano pieni di talento e brillanti, ma privi della condizione fondamentale per fare una buona teoria fisica, ossia l'*empatia*. Per empatia, Einstein intendeva la capacità di *consentire*, di *sentire con la natura*.

Egli disse: *“Senza questa premessa senza questo atteggiamento che non si può definire una procedura canonica di uno schema di assiomi, non possiamo produrre un'importante teoria fisica: se non si pecca contro la ragione non si combina nulla in fisica”*. Dicendo questo, inaugurava la fisica teorica, introducendo l'importante ruolo dell'immaginazione e dell'affettività nella scienza. Questa ristretta setta di filosofi di cui qualche collega presente è compagno d'avventura non ha mai molto valutato la sfera degli affetti, soprattutto gli affetti e le emozioni molto vicini agli imperativi della ragione.

Chi non ricorda Kant? *“Dovere, nome sublime e grande”*. Soprattutto è stato misconosciuto fino alla nostra epoca il valore cognitivo delle emozioni: i valori più alti erano quelli della cognizione e della conoscenza, poi i valori pratici dell'etica e poi le emozioni, gli affetti e i sentimenti, come valori di terza classe. Oggi abbiamo, con il contributo degli “anni del cervello”, ossia delle neuroscienze, una rivalutazione anche in campo filosofico del valore cognitivo degli affetti e delle emozioni. Penso ad Heidegger, quando in *Essere tempo* del 1927 scopre che l'*esserci*, ossia la posizione dell'uomo, dell'essere a questo mondo, è manifestato dall'emotività, perché qualunque pericolo di per sé, come una valanga o un uragano, in quanto pura cognizione, non dovrebbe suscitare la paura. Niente più della paura può conoscere la paura: la comprensione richiede una partecipazione affettiva ed emotiva e, quindi, ogni comprensione è tonalizzata emotivamente. I sentimenti sono fra le strutture più complesse della psiche umana. Agostino, che è un'eccezione, dice che non si accede alla verità se non per via dell'amore e della carità. Nell'epoca nostra, noi dobbiamo saldare la componente emotiva ed affettiva con quella che è la componente razionativa e le emozioni non devono essere solo retoricamente citate, ma devono essere effettivamente attraversate.

A questo proposito, voglio ricordarvi un episodio dei *Turbamenti del giovane Topless*. Un adolescente che si trova in un collegio militare viene sottoposto ad umiliazioni e violenze da parte di un gruppo di compagni, finché scoppia uno scandalo nel collegio e alla fine di questo breve romanzo, che è all'inizio dell'*Uomo senza qualità*, come diceva lo stesso autore Robert Musil, Torless ha la facoltà di parlare davanti a tutto il corpo insegnante e davanti a tutti i suoi compagni, in una situazione organizzata, e dice: *“Ci sono pensieri vivi e pensieri morti. Quelli morti sono pensieri possibili, logici, consistenti, ma che rimangono sulla superficie della nostra mente, come le ninfee sulla superficie dell'acqua. Quelli vivi, invece, sono pensieri che, oltre ad essere razionalmente consistenti, affondano nella profondità del nostro essere. Anche se un pensiero è entrato molto tempo prima nella nostra mente, esso prende vita solo nel momento in cui esso si combina con qualcosa che non è più razionale e logico. Allora noi sentiamo la sua verità al di là di ogni giustificazione come un'ancora che lacera la carne viva e calda. Ogni grande scoperta si*

*compie per metà nel cerchio illuminato dalla nostra ragione e, per l'altra metà, negli oscuri recessi del nostro essere più interiore ed è come uno stato d'animo alla cui estremità la verità sboccia come un fiore".*

Naturalmente la trasmissione degli affetti ci porta ancora una volta ad una situazione di complessità ad una problematica che investe l'epistemologia della complessità. Vi ricordo questa breve strofa di Card, poeta e scrittore americano, che è stato il caposcuola dei minimalisti. La poesia si intitola *The gift*, il dono, e parla di una coppia che si svegliano un mattino in una camera di una casa o di un albergo e constatano che tutto il paesaggio intorno a loro è innevato.

*"Stamattina è tutto ricoperto di neve e ci facciamo dei commenti sopra. Mi dici che non hai dormito bene. Dico che neanche io. Mi dici che hai avuto una notte terribile. Dico che anche io. Siamo straordinariamente calmi e teneri questa mattina l'un verso l'altro, come se ciascuno di noi percepisse la fragilità mentale dell'altro, come se provassimo ciò che prova l'altro. Non è così naturalmente, non è mai così, ma non m'importa. E' la tenerezza che mi importa, è questo il dono che questa mattina mi sostiene e mi commuove, al pari di ogni mattina."*

Qui è importante la frase "non è così naturalmente", che smentisce il modello tradizionale della conoscenza come una situazione di fusionalità fra le persone, fra le nostre rappresentazioni e le cose. Qui l'inserimento della situazione emotiva ci porta ad un livello di complessità. "*Non provo quello che provi tu, anche se non ho dormito bene, non è così*" e il linguaggio deve farsi carico di questa complessità: occorrono parole nuove. Questo è un aspetto fondamentale: il trovare parole nuove per esperienze, processi ed eventi per i quali non è già stata predisposta una categoria grammaticale e non è prevista una casella linguistica.

Come ha detto una grande scrittrice, poetessa e filosofo austriaca, di cui abbiamo celebrato il trentennale dalla morte pochi giorni fa, "*nessun mondo nuovo senza un nuovo linguaggio*". L'altro giorno per caso leggevo dei testi di Austin, un filosofo analitico, uno di quelli che distinguono i trenta sensi di *about* nella lingua inglese, che curiosamente assisteva ad un seminario di filosofi che si domandavano se Gregor Samsa, il personaggio delle *Metamorfosi* di Kafka, che si trova una mattina trasformato in uno scarafaggio, è uno scarafaggio con la coscienza di uomo o è un uomo con la coscienza di scarafaggio. Austin, che ritenevo molto lontano da queste tematiche, dice: "*Nessuna delle due. Le parole ci ingannano, abbiamo bisogno di nuove parole per rappresentare Gregor Samsa, nelle quali noi dobbiamo trovarci e con cui dobbiamo comunicare.*" Spesse volte viene meno la relazione d'aiuto se non abbiamo queste parole, perché allora noi utilizziamo un linguaggio che non serve, stereotipo.

Vi racconto di questo personaggio molto solo, alla fine di *Fluchton Ende*, Franz Tunda, che gira per tutta l'Europa e l'Asia e poi si ritrova a Parigi e non ha nessuno con il quale possa comunicare, fino a sentire la sua assoluta superfluità a questo mondo dice: "*Era il 26 agosto 1927 a Parigi, i negozi erano affollati, nei grandi magazzini le donne facevano ressa, nelle pasticcerie gli sfaccendati chiacchieravano, nelle case di moda le maniquen ruotavano su se stesse, nelle fabbriche le macchine sibilavano, lungo il Boulevard de Boulogne si toglievano le pulci, mentre lungo le rive della Senna coppie si abbracciavano e nei giardini i bambini andavano sulle giostre. Il mio amico Franz Tunda, trentadue anni, sano e vivace, un giovane uomo dai molti talenti si trovava di fronte alla piazza della Madelaine, nella capitale del mondo, e non sapeva cosa fare di se stesso, non aveva professione, né lavoro, né speranze, né orgoglio, né egoismo: così superfluo come lui non c'era nessuno al mondo.*" Questo è un personaggio per il quale dobbiamo inventare un nuovo linguaggio, se si vuole stabilire una situazione di aiuto e soddisfare una relazione di aiuto e per stabilire una situazione comunicativa.

Vengo all'ultimo aspetto della mia comunicazione, ossia quello che verte sulla sfera comunicativa ed espressiva. Abbiamo imparato che il linguaggio non è una raffigurazione mimetica della realtà, ma soprattutto abbiamo proceduto attraverso una lunga vicissitudine che ha caratterizzato la *linguistic turn*, ossia la svolta linguistica, inaugurata dal circolo di Vienna e da tutte

le propagazioni della filosofia analitica e della cultura analitica, che ci ha portato alla convinzione ben giustificata che noi non possiamo insinuarci fra linguaggi e realtà e che noi filtriamo sempre la realtà attraverso dei paradigmi.

Nacque così la cultura dei paradigmi, attraverso anche la crisi del neo-positivismo, ossia dei modelli attraverso cui noi filtriamo la realtà. Come ha detto Donald Davidson, un grande filosofo del linguaggio scomparso circa un mese fa, nel senso in cui i filosofi hanno immaginato, *il linguaggio semplicemente non esiste*, esso non è una macchina logica, perfettamente oliata, non è una portatile che ci possiamo portare in giro. Dobbiamo rivedere tutte le nostre idee di padronanza, in realtà le pratiche linguistiche vengono ricondotte al terreno concreto ed effettivo delle interazioni fra i parlanti, i quali sul campo effettivo in cui si trovano ad operare cercano di ottimizzare la loro comunicazione, anche attraverso l'accertamento degli scarti, delle differenze, che a volte possono contribuire ad una migliore comprensione.

La verità, a questo punto, non è più una nozione o una categoria intrateorica, ma diventa un'*attitude*, ossia l'atteggiamento di fronte al mio interlocutore, il principio della carità interpretativa. Tendenzialmente assumo che le proposizioni del mio interlocutore siano zero e poi dovrò confrontarle con il resto dell'evidenza che circonda questi proferimenti. Quindi, questo getta un ponte fra filosofia e psicanalisi, ossia che nessun fatto corrobora come tale un enunciato. Vero e falso appartengono solo al linguaggio: non possiamo uscire e parlare da un luogo improbabile, come hanno spesso fatto i filosofi, fuori dalla realtà, per vedere se collimano. Così lo scienziato non può mettersi fuori dalle sue teorie per vedere a che punto è, perché questo renderebbe paradossale tutta la sua ricerca. Noi dobbiamo ottimizzare, sulla base delle attitudini che abbiamo verso i nostri interlocutori, sulla base di quello che loro intendono e credono, ossia su una combinazione, come dice Davidson, di *meaning* e di *belief*, di significato e di credenza.

Non possiamo scindere i due termini: per capire cosa uno crede devo comprendere il significato, per comprendere il significato devo capire cosa crede. Per precisare, nella brevità del tempo, questo punto importante, devo dire che c'è stata una fioritura gigantesca riguardante i problemi della semantica, cosa significa *significato*, cosa significa *senso*, cosa significa *verità*. Sono state prodotte una quantità di teorie molto sofisticate, compresa la teoria dei metalinguaggi con caratterizzazioni ricorsive, batterie di assiomi ecc. Cosa è mancato forse in tutte queste teorie, come ha osservato Davidson in uno dei suoi ultimi lavori?

Mancava il riferimento ai parlanti, a questi soggetti portatori di credenza e significato. Come diceva John Wooden, *“non c'è vero e falso se non ci sono creature pensanti”*, perché il vero, in sostanza, è accertare ciò che l'altro intende e mi dice. Io credo che questo sia un ponte, che la filosofia analitica, come in effetti ha fatto, ha gettato verso la cultura analitica. In sostanza, lo scopo della nostra operazione linguistica è quella di intendere l'altro, sulla base del significato, della credenza e, da ultima, ma non in ordine di importanza, la loro affettività. Io mi fermo qui per non sottrarre tempo ai miei colleghi: mi riprometto di intervenire, eventualmente per precisare alcuni aspetti nella tavola rotonda che seguirà.

Siccome abbiamo parlato della scuola non posso fare a meno di citarvi un brano sulla scuola di Thomas Bernard, scrittore austriaco scomparso alla fine degli anni Ottanta, che ha scritto nel 1985 *Correzione*, in cui racconta, sulla falsa riga del filosofo austriaco Weichtestein, la vicenda di un certo Roy Tamer, austriaco andato in Inghilterra e tornato per costruire la casa della sorella, come in effetti fece Weichtestein fra il 1927 e il 1929 a Vienna. Nel romanzo *Correzione* si parla di tre personaggi: chi parla, chi narra, Roy Tamer che apporta l'ultima correzione che consiste nel suicidio - agli austriaci piace farsi male e sono un club di veri suicidi, come è noto - e poi c'è Holer, un imbalsamatore di uccelli. Ho conosciuto un germanista a Roma che mi ha detto che in un villaggio austriaco Holer esiste ancora e fa l'imbalsamatore di uccelli. L'episodio, con il quale concludo e con cui volevo cordialmente salutarvi, riguarda il sentiero della scuola, percorso da questi tre personaggi. *Correzione* è stato tradotto da Magda Olivetti per Einaudi e il passo che vi riferisco è a pagina 99, come potete controllare. *“Dissi, rinviando quello che avevo deciso di dire, che il più bel ricordo che io avevo, e che forse anche Holer aveva ancora e che presumibilmente*

*anche Roy Tamer, ormai morto, doveva avere avuto, era il sentiero della scuola percorso insieme. Su quel sentiero noi avevamo fatto le nostre esperienze più importanti, se pensiamo al sentiero della scuola, che passa attraverso rocce, boschi, davanti alle case dei minatori e poi attraverso il villaggio fino alla scuola, sul quale noi facevamo le nostre osservazioni, di importanza vitale e già formative del nostro futuro nel suo insieme e in realtà già fondamentali perché tutto quello che oggi noi siamo, vediamo, percepiamo in realtà era già largamente influenzato se non totalmente determinato dalle nostre esperienze e dalle nostre osservazioni sul sentiero della scuola. Io ribadii questa affermazione davanti a Holer: il sentiero della scuola non era stato un sentiero facile. In primo luogo, infatti, su sentiero della scuola avevamo avuto paura, perché era estremamente pericoloso e passava unicamente attraverso l'Aurach, attraverso rocce e boschi. Sul sentiero della scuola c'era pericolo ovunque e io, per la maggior parte del tempo, sul sentiero della scuola avevo avuto paura. Io definivo il sentiero della scuola il sentiero della mia vita, perché per via tutte le sue caratteristiche, accadimenti, possibilità e impossibilità, esso era in tutto e per tutto paragonabile al sentiero della mia vita e anche il sentiero della vita di Holer. Anche oggi dobbiamo attraversare un sentiero della vita che è pericoloso, che passa attraverso rocce e boschi e sul quale dobbiamo aver paura per via di tutti i suoi accadimenti, caratteristiche, possibilità o impossibilità. Non c'è nulla nella mia infanzia che non sia collegato con il sentiero della scuola sul quale abbiamo fatto le esperienze che abbiamo poi ripetuto innumerevoli volte in seguito. Questa paura che noi oggi proviamo l'avevamo provata sul sentiero della scuola, questi piccoli pensieri strettamente imparentati con la paura che anche noi oggi dobbiamo provare, seppure in forma diversa, li avevamo già fatti sul sentiero della scuola. Come il sentiero della vita quello della scuola è stato un sentiero di infinito dolore, ma anche quello di tutte le possibili scoperte, di una felicità sublime tanto che non si può nemmeno mettere in parole. Io chiesi a Holer se anche lui riusciva a ricordare con altrettanta vivezza le sensazioni, le impressioni, le percezioni, i sentimenti, questi primi fondamentali esperimenti di pensiero, che avevamo fatto sul sentiero della scuola, perché è solo sul sentiero della scuola che è nato il pensiero, che pensiamo oggi." Grazie.*